Il Psi con Marianetti e Piro a favore della riforma di Marini. Benvenuto torna ad attaccare il progetto

Nuove pensioni Entro il mese l'ok del governo

Entro fine mese Marini presenterà la riforma previdenziale al governo, sentiti i partiti della maggioranza e le forze sociali. Benvenuto spara di nuovo sul progetto, che Trentin difende pur ribadendo le sue critiche. Con Marianetti e Piro il Psi si schiera a favore del disegno di legge di Marini, che sul costo del lavoro è contrario all'abolizione della scala mobile. Presto una iniziativa Pds sulle pensioni.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Per il 15 giugno, ovvero fra tre giorni, il Consiglio dei ministri aveva chiesto al ministro del Lavoro Franco Marini di presentare il disegno di legge che riforma il sistema previdenziale. Come previsto invece la presentazione ufficiale slitterà, ma non di tanto. Marini ieri ha assicurato che entro la fine del mese presenterà la riforma al governo, dopo aver sentito i partiti della maggioranza e soprattutto le forze sociali, in particolare i sindacati. Nei quali, dopo le note distensive di lunedì, riprende la polemica. A Milano Giorgio Benvenuto è tornato a lanciare strali contro il progetto di Marini. «Non faremo da palo alla politica governativa sbagliata sulle pensioni», ha dichiarato a margine di un convegno sulla qualità nelle imprese, «se i termini della riforma, sono quelli anticipati, non si discute». Il segretario generale della Uil ha ribadito la propria ostilità all'allungamento del periodo di calcolo per delle pensioni da 5 a 10 anni perché provoca un taglio di 200mila lire al mese. Così come all'aumento obbligatorio dell'età pensionabile a 65 anni mentre, dice negli altri paesi si cerca di accrescere il tempo di vita libero. E sempre nella Uil il segretario dei pensionati Miniati ha proposto una scala mobile che tuteli al 100% i trattamenti previdenziali, e una soluzione-ponte per l'aggancio ai salari. Intanto a Bologna il leader della Cgil Bruno Trentin difendeva il progetto di Marini pur distinguendosi sulle posizioni che non coincidono con quelle sindacali, come l'obbligatorietà della maggiore età pensionabile. «Se facciamo la guerra a questa riforma per difendere posizioni acquisite», ha detto Trentin, «combattiamo contro i mulini a vento ma precipitiamo altre scelte» del tipo di quelle tentate dal ministro del Tesoro Carli, e la riforma rischia di non vedere mai la luce.

Ma torniamo alle dichiarazioni del ministro del Lavoro, nel corso d'una audizione dinanzi alle commissioni Bilancio delle due camere sulla manovra economica, il costo del lavoro e la riforma previdenziale. Marini ha sostenuto che il governo dovrà «predeterminare l'andamento dei prezzi per ridurre l'inflazione», e che per i contratti pubblici del triennio le retribuzioni dovranno restare nei limiti delle indicazioni dell'Esecutivo, rispetto al costo del lavoro. Marini ha riconosciuto che gli «oneri impropri» sono troppo pesanti per le imprese, ma lo stato della finanza pubblica non consente grandi spazi di manovra. L'eventuale loro riduzione per Marini va compensata con «recuperi del gettito fiscale» attraverso l'inasprimento della lotta all'evasione e ai privilegi. In ogni caso il ministro de Lavoro è contrario all'eliminazione della scala mobile perché in Italia non ci sono le condizioni per sostituirla con la contrattazione annuale del salario; e per l'impresa minore Marini suggerisce contratti territoriali che non si aggiungano a quelli aziendali.

Riguardo alle pensioni, Marini ha ripetuto che la riforma «non passerà sulla testa della gente» che invece deve essere convinta della bontà dell'operazione in quanto tenta di «conservare il più possibile i diritti maturati». Tanto che nei prossimi due anni il sistema previdenziale non può sperare in risparmi, perché «la gradualità» delle innovazioni «è un passaggio obbligato». I sindacati criticano? «Allarmismi eccessivi», dice Marini a cui preme la discussione «approfondita» con le parti sociali, e «i tempi parlamentari» permettono di «cercare momenti di intesa» Anche il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino è sceso in campo per difendere la riforma Marini che, dice, non tocca «i livelli dell'attuale sistema pensionistico, né viene diminuito il grado di copertura delle pensioni rispetto al salario».

E i partiti? Nonostante gli attacchi di Benvenuto (che ha la solidarietà dei Cobas Fs di Gallori), autorevoli esponenti del Psi come Agostino Marianetti e Franco Piro son venuti in aiuto a Marini appoggiandone il progetto. Anzi, Marianetti mette in guardia contro l'errore di affossare di nuovo la riforma «con paure irrazionali, chiusure al nuovo e difese di piccoli privilegi». Così Piro, che ha definito «molto buono» il progetto di una riforma «urgente» e «inevitabile». Dal canto suo Vasco Giannotti del Pds annuncia una prossima iniziativa sull'argomento raccomandando tra l'altro la volontarietà della maggiore età pensionabile, l'istituzione di un «minimo di benessere» per gli anziani e le innovazioni applicate ai nuovi assunti.

Il ministero delle Finanze conferma: «È crisi tributaria» Cresce il disavanzo pubblico Non ci saranno altre manovre

Pesanti dubbi sul piano triennale di risanamento Anche le Poste in difficoltà In tre anni 25mila «tagli»

Formica ammette: al fisco mancano 15mila miliardi

Forte rallentamento delle entrate fiscali, mentre Formica annuncia una nuova «strategia antievasione». Il buco nei conti dello Stato si allarga: a maggio arriva a 65mila miliardi. Attesa per la deciusione di «Moody's». Pomicino: «Non ci saranno altre manovre», ma i centri di ricerca bocciano il piano di risanamento del governo. Le Poste rivelano: «Entro il '94, 25mila posti di lavoro in meno».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. La crisi fiscale dello Stato non è «ormai prossima», secondo le parole pronunciate da Formica la settimana scorsa. La crisi fiscale c'è già. Il ministero delle Finanze – che ha annunciato un «piano strategico» anti evasione – confermerà oggi le indiscrezioni circolate nei giorni scorsi che parlavano di un pesante rallentamento delle entrate rispetto alle previsioni elaborate dal governo. Cifre per il momento non se ne fanno, ma il buco potrebbe aggirarsi intorno ai 10mila miliardi, ai quali andranno aggiunti – è ormai opinione di tutti – almeno 4-5mila miliardi derivanti dal fallimento dell'imposta «volontaria» sulla rivalutazione dei beni aziendali e sullo smobilizzo dei fondi accantonati. Un provvedimento dal quale il governo attendeva un gettito di 8.500 miliardi. Se alla fine ne venisse incassata la metà al ministero delle Finanze stapperebbero lo champagne, considerate le previsioni fino a questo punto decisamente deprimenti. Ma non basta, nei conti dell'erario potrebbe venirsi a creare una nuova voragine, posto che venga dato il via libera alle richieste di rimborso per l'imposta di registro versata dalle imprese, e considerata da una recente sentenza in aperto contrasto con la normativa comunitaria.

La marcia indietro innestata dal fisco, e la costante espansione della spesa, avranno per forza di cose un effetto dirompente sui conti del Tesoro, che rappresentano un po' il termometro mensile della finanza pubblica. Le stime ufficiose di maggio parlano di un buco dell'ordine di 15mila miliardi, che porterebbe il disavanzo dei primi cinque mesi dell'anno a quota 65mila. Nello stesso periodo del 1990 eravamo a 57mila. Il peggioramento dei conti tuttavia non sembra preoccupare più di tanto il ministro del Bilancio Cirino Pomicino: «Per la prima volta – ha detto ieri a Milano – quasi certamente non dovremo presentare a settembre alcun provvedimento collegato alla Finanziaria, perché li abbiamo presentati tutti, manca solo quello previsto per la metà di giugno sulla riforma previdenziale». Ma giugno è anche il mese del confronto a tre (sindacato-governo-imprenditori) sulla riforma della busta paga. L'obiettivo, dice il ministro, è l'abbassamento dell'inflazione; se però la trattativa dovesse saltare, allora sì che sarebbero guai, poiché i tassi di interesse riprenderebbero probabilmente a crescere, e con essi il debito, aggravando le difficoltà dell'economia italiana.

Rino Formica

Tra qualche giorno, e non oggi come previsto, sulla manovra triennale impostata dal governo si esprimerà anche l'agenzia di valutazione economica «Moody's»; nel frattempo però centri di ricerca economica come Prometeia, Irs, Cer e il dipartimento di economia pubblica dell'Università di Pavia, che in una nota di commento al documento di programmazione economico-finanziaria '92-'94 (presentata ieri di fronte alle commissioni Bilancio di Camera e Senato) sollevano forti dubbi circa l'impostazione data dal governo al risanamento economico. Mentre la manovrina da 14mila miliardi è ancora incagliata al Parlamento, con tutti i rischi che ne conseguono circa la sua riuscita, quella triennale è «decisamente ottimistica» – commentano i ricercatori – tanto da «togliere gran parte della credibilità agli scenari programmatici». Commentando l'inflazione, crescita economica sostenuta, allargamento della base imponibile – sostiene la nota – sono davvero obiettivi da libro dei sogni, «irrealistici». I centri di ricerca ricordano inoltre i 63mila miliardi di crediti d'imposta da rimborsare ai contribuenti: cifra che dimostra come il miglioramento dei saldi di finanza pubblica rispetto al Pil ottenuto dal 1986 ad oggi «è stato in realtà generato da occultamenti contabili di debito (per rimborsi d'imposta, appunto, e anche per debiti pregressi)». Un trucchetto che avrebbe mandato in galera qualunque privato cittadino, come ha commentato qualche giorno fa lo stesso Giulio Andreotti.

Sempre di fronte alle commissioni Bilancio di Camera e Senato si sono poi avvicendati il consigliere della Corte dei Conti Manin Carabba, il presidente dell'Inps Mario Colombo e il direttore generale delle Poste, Enrico Vieschi. Quest'ultimo ha annunciato lo slittamento del programma di risanamento dell'azienda, previsto in un primo tempo per il 1993. L'azzeramento del disavanzo (con un retaggio però di 1.650 miliardi di oneri propri) slitterà di un anno. Sarà però necessario – ha detto Vieschi – ridurre del 10% il personale, che significa 25mila posti di lavoro in meno. Da parte sua Colombo ha ricordato ai commissari il vero e proprio incubo per l'Inps rappresentato dalle sentenze giudiziarie sulle pensioni (le ultime della Cassazione hanno determinato uno sfondamento di 5-7mila miliardi). La Corte dei Conti, infine, ha chiesto maggiore speditezza per la modifica delle leggi di bilancio: tanto per cominciare devono essere rese inemendabili.

Mirafiori

Tre richieste dai congressi dei delegati

TORINO. «Primo» rispetto alla trattativa di giugno è prioritario il confronto col governo sulla riforma del fisco e dello stato sociale (pensioni e sanità). Secondo: va mantenuto il grado di copertura attuale della scala mobile. Terzo: prima di concludere la trattativa con accordi, si ritorni per una verifica nelle assemblee dei lavoratori». Ad approvare in modo unanime questi tre punti sono stati centinaia di lavoratori della Fiat Mirafiori, durante le assemblee convocate da Fiom, Fim e Uilm in preparazione del confronto con la Confindustria e col governo.

Sono stati i delegati della Fiom del settore Meccanica a proporre un ordine del giorno contenente i tre punti, con una significativa premessa. «La trattativa sulla riforma del salario – hanno scritto – è un banco di prova. I lavoratori ritengono che vada ristabilita una politica di mandato per la gestione della trattativa». In altre parole, hanno chiesto che i dirigenti sindacali si attengano alle decisioni espresse democraticamente dai lavoratori. Il documento è stato presentato ieri in sei assemblee di officina, a ciascuna delle quali partecipavano da 200 a 300 operai, un'affluenza paragonabile a quella dei recenti congressi di base della Cgil, che conferma la «voglia» dei lavoratori di partecipare e contare nelle scelte sindacali. In tutti e sei i casi l'ordine del giorno è passato praticamente all'unanimità.

Stamane, presso l'Hotel Jolly Ligure di Torino, si riunisce l'assemblea piemontese dei delegati Cgil-Cisl-Uil, che discute della trattativa sul salario e dell'applicazione dell'accordo-quadro sull'elezione delle Rappresentanze Sindacali Unitarie, in vista dell'assemblea nazionale convocata a Roma il 17 e 18 giugno.

□ M.C.

Poligrafici

I lavoratori contestano il contratto

ROMA. L'ipotesi di accordo per il contratto dei poligrafici (siglata sabato notte) viene contestata da alcuni consigli di fabbrica (tra questi quelli della Stec di *la Repubblica*, dell'editrice romana e tipografica Tiburtina *Il Tempo* e dalla Rsa Filis de *l'Unità*). I consigli di fabbrica contestano in particolare il nulla di fatto sull'orario di lavoro e di conseguenza sull'occupazione e sul fondo Casella, nonché la decorrenza della vigenza contrattuale. Dopo le critiche una presa di posizione dura: «dichiariamo – scrivono i poligrafici della Stec – di non accettare il risultato della trattativa contrattuale. E di attendere la firma del contratto dei giornalisti per esprimerci definitivamente».

A queste polemiche il segretario generale dellla Filis-Cgil, Massimo Bordini, risponde rilevando che «non è vero che non sia stato fatto nulla per l'orario di lavoro. È la prima volta infatti – dice – che viene fissato un tetto (150 ore annue) per gli straordinari e questo significa far diminuire l'orario di fatto, agevolando l'occupazione». Bordini rileva inoltre che «lo spostamento della decorrenza contrattuale è stato compensato da una congrua una tantum (600 mila lire), mentre per quel che riguarda il fondo Casella è stata adirittura modificato un accordo, ponendo così a carico delle imprese una parte di contributi a carico dei lavoratori». Per Bordini, inoltre «occorre dare importanza al blocco della moratoria per la contrattazione articolata: è stata una grande conquista – sostiene – visto che in tutti gli altri contratti dell'industria (dai tessili ai chimici ai metalmeccanici) la moratoria è stata invece applicata».

Oggi, intanto riprendono le trattative per il contratto dei giornalisti.

Il leader Cgil a Bologna alla vigilia del confronto sul costo del lavoro: è tempo di riforme

Trentin incalza industriali e Andreotti «Tre condizioni per iniziare a trattare»

La situazione politica non è delle migliori, ammette, «ma saremmo battuti in partenza se decidessimo di chiuderci a riccio in attesa che le minacce passino». Si parla della maxitrattativa che sta per cominciare, in platea ci sono trecento delegati e sindacalisti emiliani. A loro Bruno Trentin spiega perché «dobbiamo scegliere la strada delle riforme» e annuncia le tre condizioni che porrà a industriali e governo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELA PEZZI

BOLOGNA. Il segretario della Uil Silvano Veronese asseconda un umore diffuso dicendo subito che «il governo si sta preparando male» alla trattativa sul costo del lavoro che dovrebbe iniziare verso la fine del mese. Per spiegare poi a trecento delegati e sindacalisti emiliani riuniti in assemblea ieri mattina a Bologna fin dove sarebbe disposto a spingersi nel caso anche gli altri (ministri e industriali) decidessero finalmente di essere più coerenti: «Se ci fosse una politica dei redditi degna di questo nome potremmo subordinare la contrattazione alla dinamica dei vari fattori economici. Per questo non ha senso drammatizzare il problema della scala mobile».

Gli fa eco il suo collega della Cisl Rino Caviglioli: «Se stiamo correndo il rischio che la trattativa si concentri solo sulla contingenza e sulla fiscalizzazione la colpa è anche nostra». Perché? «Perché il documento unitario con cui Cgil, Cisl e Uil si presentano al confronto con industriali e governo raccoglie troppo le preoccupazioni del ceto sindacale, dà risposte parziali sulla struttura contrattuale e contraddittorie sulla politica dei redditi». Colpa dunque delle categorie nazionali se la scelta della contrattazione decentrata non è netta e «se non riusciamo a dare più potere e responsabilità ai sindacalisti aziendali».

I trecento sindacalisti emiliani che li ascoltano sono reduci da centinaia di assemblee e ieri mattina hanno approvato e consegnato nelle mani dei dirigenti nazionali una nota conclusiva a tre: Cgil, Cisl e Uil dell'Emilia Romagna chiedono che alla trattativa partecipino anche delegazioni regionali e che l'assemblea nazionale dei delegati sia convocata ad ogni passaggio chiave del confronto, sicuramente prima di firmare un qualsiasi accordo.

Una richiesta, la seconda, accolta da Bruno Trentin («non servono referendum a cose fatte»), che però preferisce andar controcorrente, non assecondare umori e tracciare il contorno entro cui la trattativa dovrebbe essere sistemata. «La situazione politica sempre più oscura potrebbe determinare una reazione difensiva tra lavoratori e quadri sindacali, convincendoli che sia per loro più conveniente aspettare che passino le minacce. Ma se così fosse, saremmo perduti in partenza e aiuteremmo il governo a non imboccare la strada delle riforme: del fisco, delle pensioni, del rapporto di lavoro nel pubblico impiego».

E come esempio, il segretario della Cgil prende proprio il progetto sulle pensioni presentato dal ministro del Lavoro Franco Marini per dire che «possiamo contestare a viso aperto le cose che non ci piacciono, ma non confonderci con chi vuole che tutto rimanga così com'è».

Fatta la premessa «chiarificatrice», Trentin arriva al cuore della trattativa, passando per il contratto dei metalmeccanici: «Non ripetiamo lo stesso errore». E l'errore è appunto quello commesso dai metalmeccanici quando hanno preparato una piattaforma «che non aveva nulla a che fare con il centro dello scontro. Mentre noi ci aggrappavamo alle quantità di salario e di orario, i sioux ci aspettavano da un'altra parte». Ed è sempre lì che continuano ad aspettare il sindacato. «Il centro dello scontro è il sistema delle relazioni industriali e il destino della contrattazione aziendale», ripete Trentin aggiungendo dunque che «anche questa volta sbaglieremmo ad alzare il tiro sulle quantità nella speranza di non farci spennare. Perché scala mobile e costo del lavoro vengono dopo». Ma sul «dopo» Trentin preferisce, volutamente dice, restare nel vago visto che la Confindustria non fa che partire da lì, dalla scala mobile: «È buon senso dire che il potere d'acquisto deve essere salvaguardato. Il meccanismo tecnico lo definiremo».

Bruno Trentin, segretario generale della Cgil

Infine, Trentin annuncia le tre condizioni che porrà prima ancora di cominciare a trattare. Alla Confagricoltura chiederà di scongelare il contratto di un milione di braccianti; al governo di firmare un accordo politico sulle regole del rapporto di lavoro pubblico («è nostro diritto sapere se questa sarà una discussione che riguarda tutti i lavoratori o solo quelli privati»); agli industriali di trasformare in accordo l'intesa raggiunta dai tre sindacati sulle rappresentanze sindacali unitarie.

Olivetti «soccorre» la Goupil?

Edith Cresson ha chiesto a De Benedetti di rilevare il 30% del gruppo francese

MILANO. Hanno trovato conferma a Parigi le indiscrezioni raccolte dal nostro giornale la settimana scorsa su una richiesta di salvataggio avanzata dal governo francese alla Olivetti. È stato il primo ministro Edith Cresson in persona a chiedere al presidente della Olivetti Carlo De Benedetti di rilevare una quota del 30% del capitale della Smt Goupil, seconda società di personal computer francese, da tempo in pessime acque.

La Goupil è quotata alla Borsa di Parigi, la maggioranza del capitale è posseduto dai suoi stessi dipendenti, intervenuti nel corso di una precedente crisi. Ha un fatturato di circa 200 miliardi di lire e accumula perdite importanti. L'ingresso della Olivetti si accompagnerebbe, nelle intenzioni del governo francese, a quello di altri investitori, coinvolti con quote minori.

Carlo De Benedetti non ha risposto a Madame Cresson, chiedendo un supplemento di indagine sulle reali condizioni dell'azienda. Certo l'intervento della Olivetti (che richiederebbe un esborso di una cinquantina di miliardi), guadagnerebbe alla Casa italiana la riconoscenza del governo francese, spianando la strada verso più importanti affari futuri in un mercato come quello transalpino tradizionalmente chiuso agli operatori esteri.

Mentre i suoi collaboratori stanno valutando l'affare, Carlo De Benedetti è volato a Città del Messico, dove è stato ricevuto dal presidente Carlos Salinas. Obiettivo della visita le commesse pubbliche dell'amministrazione messicana sulle quali la Olivetti ha messo gli occhi. La casa italiana è presente in Messico da oltre 40 anni: a Città del Messico ha una fabbrica con 2000 dipendenti che produce computers e macchine da scrivere.

«Notebook» e un potente disco ottico nuove «armi» della multinazionale

La risposta Ibm alle Cassandre: un «portatile» di 2,5 chilogrammi

DARIO VENEGONI

MILANO. La Ibm rinnova completamente la propria offerta di personal computer, in uno sforzo di vitalità teso anche a contrastare sul nascere le critiche alla propria inerzia. Con qualche anno di ritardo sulla concorrenza il gigante americano lancia il suo *notebook*, il computer portatile destinato a trovar posto in qualsiasi cartella. L'ultimo nato della Ibm è un giolellino di circa 2 chili e mezzo, con schermo a cristalli liquidi ad alta risoluzione. Il suo microprocessore è un Intel 80386sx, ha un disco rigido da 40 megabyte di memoria e costa circa 3 milioni e 700mila lire.

Il suo compito è quello di colmare un vuoto nell'offerta Ibm, assente fin qui nel settore più promettente dell'offerta informatica, a tutto vantaggio dell'industria giapponese, Toshiba in testa. Anche questo *notebook*, a ben vedere è un po' giapponese, se non altro per essere stato sviluppato interamente dalla filiale nipponica.

La Ibm ha rinnovato anche la propria offerta di personal computer Ps/2, presentando per la prima volta una nuova unità a disco ottico «riscrivibile».Su un dischetto delle tradizionali dimensioni di 3 pollici e mezzo si potranno archiviare fino a 40mila pagine di testo o 10mila grafici: è un autentico salto nella tecnologia dei dischi collegabili a i personal computers, tanto più che viene assicurata la possibilità di accedere alle informazioni contenute nel disco ottico in un tempo 4 volte inferiore a quello impiegato dalle più veloci unità di lettura dei compact disk.

La Casa di Armonk sembra così voler mandare a dire al mondo di non essere affatto in difficoltà, come qualcuno vorrebbe. Ma è indubbio che anche per Ibm questi sono anni di svolta, nei quali si gioca la possibilità di mantenere la sua incredibile posizione di primato nel mercato informatico. Anche la Ibm è toccata dalla concorrenza dei nuovi competitori americani e giapponesi, più agili e concentrati e soprattutto più aggressivi.

Una concorrenza che si sente, se è vero che recentemente il presidente John Akers si è scagliato contro l'attitudine attendista dello stesso gruppo dirigente della società, aduso a amministrare con sufficienza un immenso vantaggio concorrenziale che tende in realtà ad assottigliarsi di giorno in giorno. Ed è un fatto che la produttività all'interno delle aziende Ibm è cresciuta a tassi decisamente inferiori a quelli della concorrenza, e che il margine operativo viene da anni costantemente eroso.

La Ibm trae ancora la metà esatta dei propri profitti dai *mainframes*, i grandi elaboratori. Ma anche questa è una rendita di posizione destinata a ridursi, soprattutto sotto la spinta di nuove architetture di rete, basate su diversi piccoli e medi sistemi specializzati piuttosto che su di un unico cervellone con tanti terminali.

Non a caso in queste settimane fanno clamore nell'ambiente informatico i contatti avviati con discrezione dall'Ibm con la Apple. Un tempo acerrimi nemici, i due gruppi stanno discretamente sondandosi a vicenda nella ricerca di un terreno di scambio, nella direzione di una possibile integrazione tra due mondi fin qui antagonistici. Ibm è interessata alle soluzioni software della Casa della Mela, da sempre all'avanguardia nel rapporto uomo-computer. Apple, al contrario, cerca da Ibm tecnologie hardware, con particolare riguardo per il microprocessore R/6000.

Aveva cercato di ricomprarsi tutti i suoi crediti

Nuovo stop della Consob al telefinanziere Mendella

FIRENZE. La prolifica mente del telefinanziere Giorgio Mendella continua a produrre «iniziative» anche dalla latitanza. Abbandonata a quanto sembra l'idea del suicidio, annunciato per l'8 maggio scorso, ha preso nuovamente carta e penna ed ha scritto a tutti i soci di Intermercato chiedendo loro di delegarlo a riscuotere i crediti che vantano sotto forma di azioni e di mutui verso le sue società. Una proposta, denominata proprio «Iniziativa», con la quale in pratica Giorgio Mendella, accusato di essere l'autore di un crack per oltre 430 miliardi di lire, si offre come garante del recupero dei soldi che i suoi telesottoscrittori hanno prestato alle sue società. Come si sa la fantasia non ha limiti e specialmente nel settore finanziario può fare la fortuna di chi la possiede.

Ma l'«Iniziativa» non è piaciuta alla Consob. La commissione per la borsa ha infatti deciso di bloccare per 60 giorni l'operazione finanziaria del telefinanziere di Retemia, perché si configura «come un'ipotesi di sollecitazione illegittima del pubblico risparmio, in quanto l'iniziativa non è stata preceduta da alcuna comunicazione alla Consob e dalla pubblicazione del prescritto prospetto informativo». La Consob ha deciso di contestare a Giorgio Mendella, che continua a mantere rapporti telefonici dalla latitanza con le assemblee «spontanee» dei suoi azionisti, anche la violazione dell'articolo 18 della legge sulla sollecitazione abusiva del risparmio «al fine dell'eventuale adozione del provvedimento di divieto». Il non rispetto di questa norma costituisce reato ed è punito con un'ammenda che va da un quarto alla metà del valore totale dell'operazione.

Nella lettera inviata agli azionisti Mendella propone la costituzione di un società in partecipazione, in cui lui sarebbe l'«associante» ed i creditori gli «associati», i quali sono invitati a trasferire al telefinanziere i crediti verso le società del Gruppo Intermercato, di cui, tra l'altro, Mendella è l'azionista di maggioranza, come lui stesso ha ammesso in un delle tante telefonate dalla latitanza, che verrebbero valutati all'85% del valore nominale. L'utile che avrebbero potuto percepire coloro che aderivano all'«Iniziativa» era costituito dalla differenza tra il valore delle quote di partecipazione ed il denaro incassato come realizzo dei crediti. La sede della neonata società è stata fissata nel Liechtenstein, il piccolo principato vero paradiso fiscale per finanzieri ed imprenditori di mezzo mondo.

La prossima scadenza della battaglia legale legata al crack Mendella è fissata per l'8 luglio prossimo quando la Corte di Cassazione dovrà pronunciarsi sul ricorso presentato dagli avvocati difensori del teleimbonitore di Retemia contro il mandato di cattura, emesso nei suoi confronti dal tribunale di Lucca.

□ P.B.